

Prof. Dr. Giuliano P. C. BOCCALI
Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Studi Letterari Filologici e Linguistici
Sezione Glottologia e Orientalistica
Via Festa del Perdono, 7
20122 MILANO

RELAZIONE SULLA TESI DOTTORALE DELLA CANDIDATA LIDIA SZCZEPANIK

La dissertazione della candidata Lidia Szczepanik *Come Fly with Me. Messengers in Indian Skies* si presenta come “a study of Sanskrit *dūtakāvya* poetry with reference to the *Vāgmaṇḍanaguṇadūtakāvya* of Vīreśvara”. È divisa in tre grandi parti, dedicate rispettivamente a “The Origins and Development of *Dūtakāvya*”, “*Dūtakāvya*s in the historical and cultural context”, presentazione del *Vāgmaṇḍanadūtakāvya*, non tradotto mai in precedenza in nessuna lingua occidentale, né studiato in profondità. La trascrizione e la versione integrale dell’opera concludono la dissertazione. Il lavoro della candidata è dunque originale e aggiunge conoscenze significative all’indologia e in particolare allo studio dei *dūtakāvya*, come sottolineerò più analiticamente nel seguito.

Lo studio dei *dūtakāvya* in generale, condotto nella I^a Parte della tesi, appare bene articolato e completo. La candidata ha esaminato, assimilato e utilizzato una quantità impressionante di fonti, primarie (circa 25 *dūtakāvya* letti direttamente e integralmente) e secondarie, mettendo in luce in maniera intelligentemente sfaccettata gli aspetti teorico-letterari, genetici, geografici (con particolare riferimento alle tradizioni del Kerala e del Tamil Nadu), religiosi (con particolare riferimento agli ambienti *vaiṣṇava* e *jaina*, come pure a quelli buddhisti Sinhala e Tibetano) del genere *dūtakāvya*.

Fra le conclusioni condivisibili raggiunte dalla candidata su argomenti specifici, segnalo in particolare: l’assenza di plot nel *Ghaṭakarpara*, la possibilità che episodi molto conosciuti del *Mahābhārata* e soprattutto del *Rāmāyaṇa* abbiano ispirato Kālidāsa nell’“invenzione” del *Meghadūta*, l’individuazione di altre possibili fonti dello stesso Kālidāsa nella letteratura folk, nelle canzoni tradizionali e nei drammi. Del tutto condivisibile, anche dal punto di vista dell’approccio storico-letterario adottato da Lidia Szczepanik, è a mio giudizio la sua conclusione a proposito dell’invenzione del *Meghadūta*: “The brilliant poet may have brought together in the pioneering *Meghadūta*, the traditions and tropes found in local

folklore, the Vedas and epics, earlier poetic works (like the *Ghaṭakarparakāvya*, single-stanza poetry where we find the *dūtī*, the messenger-woman), drama, traditions connected to the change of seasons and seasonal travelling and many others” (p. 55 del testo a me inviato per la relazione).

La storia della forma letteraria “*dūtakāvya*” puntualizza opportunamente la persistenza delle connessioni con le tradizioni popolari. La candidata delinea con molta chiarezza le diverse caratteristiche dei *dūtakāvya* del Kerala e del Tamil Nadu dal punto di vista geografico e storico-letterario; dei *dūtakāvya* di ambiente vaiṣṇava, jaina e buddhista dal punto di vista religioso; infine l’originalità di alcune opere come lo *Śukasandēśa* di Lakṣmīdāsa, il *Kokilasandēśa* di Uddaṇḍa Śāstrī, l’*Haṃsadūta* di Vedāntadeśika, i poemi di Rūpagosvāmin, l’*Haṃsadūta* di Pūrṇasarasvatī, il *Pārsvābhyudaya* di Jinasena e il *Nemidūta* di Vikrama.

Questi capitoli della dissertazione non offrono contributi scientifici in sé nuovi, ma mettono a disposizione sintesi molto bene argomentate ed efficaci sui requisiti dei *dūtakāvya* nelle diverse regioni e ambienti culturali, inclusi quello islamico e il Rajasthan del *Ḍholā Mārū rā dūhā*: le pagine su quest’ultima opera (pp. 99-101) contengono peraltro considerazioni penetranti e originali a proposito delle fonti popolari e in vernacolo dell’ispirazione di Kālidāsa.

Nella II^a Parte della tesi, i *dūtakāvya* sono attentamente esaminati da diversi altri punti di vista, che ampliano molto l’orizzonte della dissertazione. Le prospettive adottate da Lidia Szczepanik sono in particolare: i *dūtakāvya* come fonti preziose di informazione cronachistica, storica e geografica; i *dūtakāvya* come itinerari di pellegrinaggio religioso; infine i *dūtakāvya* come documenti utili allo studio della relazione poeta-patrono, di particolare rilievo a proposito del *Vāgmaṇḍanaguṇadūtakāvya* (d’ora innanzi *VMGD*).

La grande importanza dei *dūtakāvya* come fonti cronachistiche ecc. è stata già da tempo sottolineata dagli studiosi keralesi, dei cui lavori la candidata mostra sicura conoscenza; lo studio dei *dūtakāvya* come itinerari di pellegrinaggio religioso appare invece quasi del tutto nuovo e offre nella dissertazione risultati molto significativi raggiunti a proposito dello stesso *Meghadūta* (sulla scorta dello studio di D. Feller), del *Kokilasandēśa*, dello *Śukasandēśa*, dello *Haṃsadūta* di Vedāntadeśika e in genere dei *dūtakāvya* devozionali. Questo approccio è utilizzato da Lidia Szczepanik in maniera molto incisiva, fino a dimostrare, riprendendo anche S. Hopkins, come diversi *dūtakāvya*, soprattutto tardi, rappresentino “the mapping out” di un mondo, costruendo “not an imaginary but an imagined and existing landscape, customarily a catalogue of the locations important to the

poet which were woven together to form a personalised ‘region’” (p. 123). Questo risulta particolarmente evidente nei *dūtakāvya* keralesi, che mettono sovente in scena “the poet’s personalised landscape”. Opposto è il caso dei *dūtakāvya* devozionali, dove “the mapping out of history and culture is practically non-existent” (p. 137) e dove dominano perciò una geografia e una ‘storia’ convenzionali e mitologiche.

Altro tema accuratamente studiato dalla candidata è quello della scelta, da parte degli Autori, dei diversi messaggeri; la candidata dimostra che questi non sono casuali, ma intonati ai diversi tipi di *dūtakāvya* (p. es. quelli molto eroticizzati o al contrario quelli devozionali) e all’epoca della loro composizione. Non solo: questa scelta è in relazione con il *rasa* prevalente in ciascun *dūtakāvya*, che tende a passare dallo *śṛṅgāra*- allo *śānta*- al *karuṇa*- e infine al tardo *bhaktirasa*, come Lidia Szczepanik acutamente rileva a p. 141. La II^a Parte si conclude con un breve capitolo sulla relazione poeta-patrono che offre lo spunto a penetranti considerazioni sul potere della poesia negli ambienti cortesi dell’India. In primo piano da questo punto di vista è il *Pavanadūta* di Dhoyin, ossia l’unico *dūtakāvya* panegiristico oltre al *VMGD*.

La III^a Parte della dissertazione, dedicata appunto al *VMGD*, costituisce la trattazione più originale del lavoro e offre risultati di grande rilevanza scientifica, ottenuti dalla candidata con l’analisi molto acuta del testo, l’impiego di una bibliografia completa, il metodo di ricerca maturo. L’opera scelta dalla candidata per la sua dissertazione dottorale, come già si è detto, non era mai stata tradotta in Occidente, né studiata scientificamente; essa si rivela di particolare interesse in quanto si tratta dell’unico *dūtakāvya* noto “which does not carry any romantic or devotional meaning” (p. 157); inoltre essa “occupies an intermediary place between sandeśakāvya and panegyric poetry” (con le parole citate *ibidem* di S. Lienhard, l’unico studioso occidentale che abbia menzionato il *VMGD*).

L’autore, Vīreśvara, è altrimenti ignoto, ma risulta certamente in condizioni di estrema povertà; invia perciò un messaggero davvero eccezionale, ossia il suo *vāgmaṇḍanaguṇa*, a impetrare il patrocinio del sovrano, residente a Kālībhitti. Davvero meritevole di elogio è la ricerca, condotta dalla candidata su ogni fonte possibile, anche minima e locale, allo scopo di identificare Kālībhitti con ragionevole verosimiglianza. Da qui la determinazione dell’itinerario del messaggero, che occupa nel poema 45 delle 101 strofe.

Fra i risultati originali e convincenti raggiunti da Lidia Szczepanik sottolineo in particolare: l’identificazione della città di partenza del messaggero con l’odierna Burhanpur (scr. Bradhnapura), nel Madhya Pradesh; l’identificazione del destinatario del messaggio non con un re, ma con il comandante di una piazzaforte nella foresta dei Vindhya (o forse

piuttosto nella catena dei Satpura). L'importanza assunta quindi dai più importanti cortigiani che circondano il 're', al punto che "the attention bestowed upon the king in his court is nothing compared to the attention Vireśvara gives his *sabhā*, his assembly" (p. 197). La candidata mette anche in luce il rilievo, eccezionale in un *dūtakāvya*, assegnato nel *VMGD* all'*artha* (per via della povertà dell'autore e della richiesta di patrocinio) anziché al *kāma* come ambito del *viraha*.

Dal punto di vista estetico e letterario, l'analisi del poema condotto dalla candidata sottolinea in sintesi: la presenza di elementi scioccanti, come la descrizione della prigione e la scelta deliberata di immagini raccapriccianti, tutti aspetti altrove assenti nei *dūtakāvya*; l'introduzione del *vīrarasa*, pure assente da tutti gli altri *dūtakāvya* noti: qui si sarebbe potuto aggiungere anche il *bībhatsa* (viste le immagini orride appena ricordate) che la candidata menziona solo una volta e dubbiosamente (p. 194). La candidata sottolinea inoltre opportunamente la presenza nel *VMGD* di "back-and-forth discussions and first person interjections", di strofe dialogate e infine (aspetto molto interessante) di strofe meta-poetiche.

Lidia Szczepanik stabilisce anche, in maniera convincente, raffronti puntuali fra alcuni passaggi e alcuni *alamkāra* attestati dal *VMGD* e gli analoghi del *Meghadūta*. E individua nel *VMGD* l'uso frequente del procedimento che W. Schubring denomina *Verschränkung* (interleaving, interweaving, entanglement, p. 189), risalente all'*Atharvaveda* e già caratteristico ancora del *Meghadūta*. Pure molto significativa – nota la candidata – è l'assenza nel poema di Vireśvara delle descrizioni della natura altrove frequentissime nei *dūtakāvya*.

Concluso l'esame della tesi, non ho nessuna obiezione da rivolgere alla candidata, ma solo qualche rilievo secondario. A p. 40 l'affermazione "It is probable that the folk-traditions which generated the earliest seasonal poetry inspired Kālidāsa as well as the authors of the couplets of the *Sattasāī* [*sic*], formed the groundwork for the entire *dūtakāvya* genre", anche se non espressa in maniera perentoria mi pare eccessiva rispetto a quello che la candidata stessa sostiene a proposito della genesi dei *dūtakāvya* (cfr. sopra e p. 55 della dissertazione). A p. 43 mi sembra curiosa l'affermazione (nota 47) "The motif of the monsoon, so central to the early messenger poetry in Sanskrit also seem to be missing from the Tamil poems, at least in the examples cited by scholars": nella poesia classica, infatti, uno degli *aintiṇai* canonici (*mullai*) è contraddistinto proprio dal monson. A p. 48 si poteva ricordare che il tema delle "aerial descriptions" nel *Rāmāyaṇa* non è limitato al volo di Hanumān verso Laṅkā, ma figura anche a proposito del ritorno a casa di Rāma e Sītā

sul divino carro Puṣpaka, precludendo all' analogo episodio del *Raghuvamśa* menzionato dalla candidata. A p. 89 l'affermazione "In the *Cloud-Messenger*, the cloud is a beloved friend of the protagonist..." non può assolutamente essere condivisa: infatti è l'esule protagonista a dichiarare che il *megha* è un suo caro amico, evidentemente per lusingarlo; ma il nuvolo non gli risponde mai, e perciò non può riconoscere questa amicizia, né dichiara di accettare l'incarico di portare il messaggio; né tanto meno salva la vita del protagonista e della sua sposa. Da precisare, quindi, è anche l'affermazione di p. 184 "The idea that the messenger and sender are great friends has been a staple feature of *dūtakāvya* from the *Meghadūta* onwards..."; per il *Meghadūta*, infatti, l'affermazione non è sostenibile. A p. 102, l'affermazione "The same stimuli [*i. e.* various vernacular and folk traditions] may have influenced the composers of the *Ghaṭakarparakāvya* and the *Sattasāī*, as both these works bear strong similarities with each other and the *Meghadūta* in turn." secondo me è generica e avrebbe dovuto essere precisata soprattutto riguardo ai rapporti specifici fra *Sattasāī* e *Meghadūta*.

Questi rilievi sono però minimi al confronto delle qualità non comuni che distinguono la dissertazione della candidata e che ho messo in luce sopra. Ottima è per di più anche la mia valutazione della traduzione del *VMGD*, che conclude la dissertazione e che, rinunciando espressamente a ogni ambizione poetica (cfr. p. 9), appare senz'altro molto accurata e aderente al non facile originale in sanscrito.

Il mio giudizio conclusivo è dunque incondizionatamente positivo e dichiaro che la tesi di Lidia Szczepanik corrisponde pienamente ai requisiti di una tesi di dottorato e presenta contenuti eccezionali che contribuiscono in misura significativa al progresso delle conoscenze indologiche. Questa tesi rappresenta dunque un fondamento solidissimo per il conseguimento da parte della candidata del titolo di Dottore in Scienze Umane nel campo degli studi letterari. Propongo perciò che Lidia Szczepanik sia ammessa al passaggio successivo nella procedura del conferimento del Ph.D. degree. Sottolineo inoltre che la tesi, per le sue qualità non comuni, merita a mio giudizio una distinzione.

Giuliano P. C. Boccali

Milano, 25 febbraio 2015